

IL DIBATTITO INTERNO AL SOCIALISMO

I partiti socialisti in Russia

Anche nella Russia in via di industrializzazione nacquero partiti di orientamento socialista:

nel 1898 il Partito socialdemocratico russo, di orientamento marxista;

nel 1901 il Partito socialrivoluzionario russo, che univa elementi ideologici ispirati al marxismo ad elementi tipici del *populismo*.

I socialisti rivoluzionari (SR) ebbero maggior seguito nelle campagne, mentre i socialdemocratici si rivolsero soprattutto al proletariato di fabbrica. I leader socialdemocratici furono **Lenin (1870-1924)** e **Julij Osipovic Cederbaum**, detto **Martov (1873-1923)**, i quali rappresentavano due ben distinte linee politiche.

Martov non riteneva possibile una rivoluzione socialista in tempi brevi all'interno di un paese arretrato come la Russia e perciò auspicava una graduale trasformazione attraverso lo sviluppo del capitalismo e di una democrazia parlamentare di tipo occidentale.

Lenin era invece convinto che un moto rivoluzionario in Russia fosse realizzabile senza passare dalla fase liberal borghese del capitalismo, saltando direttamente dal feudalesimo al socialismo. A tale scopo era necessario formare un partito di quadri (*Che fare?* 1902), cioè di rivoluzionari di professione, in grado di mettere in atto la rivoluzione socialista e, nello stesso tempo, di formare la coscienza politica delle masse popolari.

Congresso di Bruxelles/Londra (1903). *Bolscevichi e menscevichi*.

Verso il Partito laburista inglese

Sconfitto sul piano politico relativamente alla conquista dei diritti politici fin dal tempo del *Cartismo*, il movimento operaio inglese assunse ben presto forme di lotta e di rivendicazione di tipo sindacale, con l'appoggio della forte organizzazione delle **Trade unions**.

Queste mantennero comunque sul piano politico rapporti con le correnti riformistiche dei partiti tradizionali, mentre acquistavano peso alcuni gruppi impegnati nell'azione sociale e culturale.

Tra questi la **Fabian Society**, fondata nel 1883, rifiutava decisamente la prospettiva rivoluzionaria e riteneva che la lotta politica dovesse ispirarsi alle linee del socialismo riformista, con obiettivi anche radicali, quali l'abolizione della proprietà privata e la gestione collettiva delle fabbriche, da raggiungere però gradualmente, utilizzando gli strumenti messi a disposizione dalla dialettica democratico-parlamentare.

Nel 1893 nacque il primo vero partito socialista inglese, anche se al di fuori della prospettiva rivoluzionaria propugnata dal marxismo, il **Partito laburista indipendente**, che tuttavia non ebbe un grande seguito tra le masse operaie.

La svolta avvenne nel 1900 quando esso, ottenuta l'adesione delle *Trade unions*, si fuse con la Fabian Society, dando vita al **Labour Party**, che da allora rappresenta una delle forze politiche storiche in Gran Bretagna.

Il socialismo francese

Più complessa si presenta la situazione in Francia, dove l'influenza del pensiero di **Proudhon**, di impostazione libertaria e federalista, era più forte di quella di Marx e dove era ancora aperta la ferita della sconfitta dell'esperienza rivoluzionaria della **Comune (1871)**.

Nel 1879 si era formata, per opera di **Jules Guesde (1845-1922)**, sostenitore della Comune e amico di Marx, la **Federazione del Partito dei lavoratori socialisti**, di ispirazione marxista. Al suo interno si confrontavano però due fazioni: i sostenitori di una concezione classista rigida e i fautori della collaborazione con le forze borghesi più aperte in vista di un'azione riformatrice.

I primi pensavano che le opportunità offerte dal sistema liberal-democratico, elezioni e parlamento, fossero solo un passaggio per preparare più favorevoli condizioni allo scontro rivoluzionario; i secondi, invece, consideravano irrinunciabili le libertà borghesi e vedevano nelle istituzioni democratiche non degli strumenti, ma dei valori in sé.

Figura rappresentativa di questa seconda corrente fu **Jean Jaurès (1859-1914)**, socialista non

marxista, fondatore del quotidiano *L'Humanité*, attraverso le cui pagine condusse una battaglia appassionata a favore dell'avvio in Francia di una legislazione sociale.

I contrasti nella seconda internazionale

Dopo il fallimento della **Prima internazionale**, le organizzazioni del movimento operaio non giudicarono tuttavia esaurita la possibilità di un coordinamento europeo.

Sotto la spinta della base operaia venne quindi convocato un nuovo congresso operaio unitario, che si tenne a **Bruxelles nel 1891** e sancì la **nascita della Seconda internazionale operaia**.

Nonostante la continuità del nome con la Prima internazionale, la nuova formazione nata a Bruxelles fu indubbiamente qualcosa di diverso.

Mentre la prima rappresentava una sorta di partito internazionale, cui aderivano i singoli membri attraverso le varie sezioni nazionali, la seconda fu piuttosto una federazione di gruppi, di partiti, di sindacati, che, nel rispetto dell'autonomia di ogni organizzazione, avrebbe orientato e diretto il movimento operaio europeo fino allo scoppio della Prima guerra mondiale.

I contrasti che avevano minato in breve tempo la prima organizzazione si ripresentarono, talvolta identici, talvolta in forme nuove rispetto al passato. Le componenti interne erano infatti ideologicamente molto differenziate.

Vi erano i **tradeunionisti britannici**, che ritenevano utile un'alleanza con le forze progressiste della borghesia liberale e una strategia di lotte graduali per le riforme; i **seguaci di Bakunin**, che raccoglievano consensi tra gli artigiani e i ceti contadini, schiacciati dall'avanzare del capitalismo industriale; i rappresentanti di **associazioni di mestiere**, che, mettendo in secondo piano la politica, ponevano l'accento sull'azione sindacale; infine vi erano le **forze socialdemocratiche** le quali, pur con accenti diversi si richiamavano al marxismo.

La struttura relativamente flessibile dell'Internazionale riuscì solo in parte a tenere unite componenti tanto diverse, ma le differenze più clamorose non poterono essere a lungo contenute.

Nel **congresso di Londra (1896)** si consumò la rottura definitiva con gli *anarchici* e fu anche posta una precisa discriminante fra movimento socialista e movimento sindacale, perché diversi erano i rispettivi fini e le strategie di lotta.

Il revisionismo socialista di Eduard Bernstein

Ancora più profonda fu la divisione prodotta all'interno della Seconda internazionale quando, nel 1899, un rappresentante di spicco della socialdemocrazia tedesca, **Eduard Bernstein (1850-1932)**, pubblicò un saggio intitolato *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*.

Ivi Bernstein sosteneva la necessità di rivedere la dottrina marxista alla luce dei mutamenti avvenuti nel sistema economico e del rafforzamento delle istituzioni liberali. A suo giudizio, le ipotesi *catastrofiche* del marxismo sul progressivo aggravarsi della crisi del capitalismo non si erano realizzate. **Testo pag. 32 manuale.**

Il capitalismo, nella sua fase monopolistica e imperialistica, riusciva ad attenuare l'antagonismo concorrenziale e **sembrava aver trovato uno sbocco alle sue difficoltà interne**.

Né aveva avuto luogo la polarizzazione tra borghesia capitalistica e proletariato come classi contrapposte, anzi la nuova articolazione dell'industria tendeva a dare maggior spazio proprio agli strati intermedi, attenuando l'impatto dei conflitti di classe.

Le stesse lotte dei lavoratori avevano contribuito a migliorare le loro condizioni di vita, smussando la volontà di uno scontro frontale.

L'allargamento del suffragio in diversi paesi aveva consentito ai rappresentanti della classe operaia in parlamento di far sentire la voce dei lavoratori. Da questi elementi Bernstein concluse che la classe operaia doveva rinnovare il proprio patrimonio dottrinale, e di conseguenza il proprio disegno politico.

Bisognava rompere con la vecchia tradizione rivoluzionaria, resa inattuale dallo sviluppo

dell'economia e delle società industrializzate, proporsi **una realistica strategia di riforme** miranti a trasformare le istituzioni politico-sociali ed economiche in senso più democratico e a tal fine cercare alleanze fra le forze borghesi progressiste.

Massimalisti e riformisti

Il dibattito suscitato dalle tesi di Bernstein si focalizzò sull'atteggiamento che i socialisti avrebbero dovuto tenere nei confronti delle istituzioni democratico-borghesi e i governi della borghesia.

Unanime era l'accordo sulla necessità di superare con l'instaurazione della società socialista il capitalismo, comunque ritenuto fase essenziale relativamente allo sviluppo economico-sociale. Riformisti e rivoluzionari, però, esprimevano posizioni diverse su come raggiungere quel fine.

I socialisti rivoluzionari o massimalisti in quanto volevano il programma massimo della rivoluzione proletaria, ritenendo che il mutamento dovesse avvenire in tempi rapidi attraverso una **violenta rottura** della continuità e l'instaurazione integrale di un nuovo ordine.

Lo strappo rivoluzionario appariva loro tanto più probabile quanto più precarie fossero state le condizioni di vita delle masse proletarie, che sarebbero state spinte a imboccare la via della trasformazione radicale dalla stessa oppressione a cui erano costrette.

Donde il rifiuto di ogni forma di accordo, trattativa o mediazione che attenuasse la carica rivoluzionaria degli oppressi, secondo il principio del *tanto peggio, tanto meglio*.

I socialisti riformisti ritenevano invece che la trasformazione della società dovesse essere un **processo graduale**, fatto di successive conquiste, ottenute in maniera legale attraverso gli strumenti della dialettica politica della **democrazia parlamentare**.

A loro avviso, anzi, il ricorso alla violenza e allo strappo in tempi rapidi avrebbero potuto suscitare irrigidimenti e forti reazioni da parte dei pubblici poteri, dei ceti borghesi e di tutti coloro che con timore vedevano nella prospettiva rivoluzionaria l'aprirsi di una crisi al buio dagli esiti tanto imprevedibili quanto pericolosi. Ciò avrebbe indebolito e isolato il movimento socialista, frenandolo o addirittura privandolo della possibilità di agire.

Per operare una consapevole trasformazione della società, che non fosse un semplice ribaltamento di posizioni ma un mutamento nel profondo (di istituzioni, di strutture economico-sociali, di mentalità, di cultura), era necessario prepararsi, lavorare con pazienza, individuare obiettivi validi e costruire un'adeguata strategia per raggiungerli.

Malgrado l'ostilità verso la *Seconda internazionale* da parte dei governi europei, quasi tutti furono però costretti ad adottare forme sempre più estese di legislazione sociale, quali la giornata lavorativa di otto ore e la tutela degli infortuni sul lavoro, nell'ottica di prevenire agitazioni a carattere violento.

Tutto ciò sembrava indicare che la via della **collaborazione tra ceti dirigenti e classe operaia fosse possibile**, almeno fino allo scoppio del primo conflitto mondiale.

Riassumendo

Il socialismo rivoluzionario di ispirazione marxista prevede:

una diffusione planetaria del sistema borghese-capitalistico;
caduta del saggio di profitto e proletarizzazione del corpo sociale;
crescita della coscienza di classe.

Conseguenze:

unico sbocco la rivoluzione operaia;
distruzione del sistema capitalistico e instaurazione della dittatura del proletariato;
epilogo una società senza proprietà privata e senza classi sociali.

Per il socialismo riformista non si sono verificate le previsioni di Marx:
il crollo del capitalismo non è ineluttabile, il capitalismo ha in sé la capacità di superare le proprie crisi;
mancano le condizioni storiche per una rivoluzione, il movimento operaio deve cambiare dall'interno il sistema capitalistico;
la lotta deve spostarsi nei parlamenti.

Conseguenze:

necessità di estendere il suffragio senza limiti di censo;
battaglie parlamentari per riforme economiche e sociali;
l'obiettivo resta comunque lo smantellamento della società borghese-capitalistica.

Testo pagg. 112 e segg. Manuale.

Movimento operaio e questione femminile

Nonostante il diffondersi delle ideologie liberali e socialiste, che pur con accenti diversi affermavano il valore dell'uguaglianza e miravano ad un rinnovamento della società, delle sue gerarchie e dei suoi modelli di comportamento, la questione femminile si impose a fatica.

La concezione borghese della famiglia, fortemente radicata nella mentalità comune, operò a lungo per il mantenimento della tradizionale struttura familiare.

Anche all'interno del movimento operaio si incontrarono parecchie difficoltà per far passare il concetto della parità di genere; anzi, in alcuni casi la manodopera femminile venne vista come concorrenziale rispetto alla forza lavoro maschile.

Nei diversi ceti, anche all'interno del mondo socialista, che pure contribuì in maniera significativa all'analisi della questione femminile, non fu facile per le donne ottenere ascolto e interesse per le loro esigenze; né fu facile unire le forze femminili che a diverso titolo e nelle diverse condizioni sociali si battevano per i propri diritti.

Non mancarono esiti paradossali:

le donne borghesi, dal chiuso della famiglia, aspiravano a una attività che le integrasse nel mondo esterno;

le donne lavoratrici, oppresse dal doppio carico del lavoro esterno e del lavoro domestico, valutavano spesso con favore il ritorno, ovvero la possibilità di coltivare in modo tranquillo le proprie attitudini domestiche, specificatamente femminili, secondo la mentalità del tempo.

Non mancarono però **temi unificanti**: tutela della maternità; esigenza di abolire le barriere che si frapponevano alla parità femminile-maschile (per es. nel settore dell'istruzione ad ogni livello); diritto di voto.